

Anima mundi. Fra la luce e il buio

La contraddizione fra mistero e ragione caratterizza tutta la ricerca fotografica e artistica (durata ben dieci anni) che Giuseppe Ripa presenta in *Anima Mundi*.

Ed è dunque fra questi due poli, entrambi essenziali ad un'esperienza di fede, che si dovranno considerare immagini fra loro diversissime, ma come tenute insieme da un *fil rouge* che ne garantisce l'unità e, ancora di più, una straordinaria essenzialità. E se il mistero è adombrato sin dalla prima fotografia, concentrata sul tema platonico della caverna, ma anche sul contrasto fra il buio e la luce e poi sul sottile diaframma che separa l'uno dall'altra (il varco della caverna), solo la ragione spiega, e in un certo senso contiene, il tenace viaggiare di Ripa fra i paesi del mondo, alla ricerca di un vero che è nella natura, come nell'uomo, ma soprattutto nella storia.

Viaggiare e non vagare, inseguendo la propria identità, con una mappa scandita da tappe precise: il *mistero*, la *domanda*, il *silenzio*, il *dialogo*, l'*attesa*.

Il mistero della fede suscita una preghiera che in sé contiene la domanda fondamentale dell'uomo. La preghiera si nutre del silenzio e si apre al dialogo, alla contaminazione che caratterizza i luoghi della fede e i pellegrinaggi, dove l'incontro con la diversità diventa sostanza di un ecumenismo che, prescindendo dalle chiese, consiste nella comune aspirazione a Dio.

Il senso dell'attesa scaturisce da questa congiunzione di preghiera, silenzio e cammino comune verso la contemplazione del mistero.

Quasi circolarmente il percorso si chiude là dove era iniziato: la percezione del mistero è attesa che il destino dell'uomo si compia nella storia, dando una prospettiva significativa anche alla morte.

In questo differisce l'uomo delle società moderne, fortemente connotate da un'identità giudaico-cristiana, da quello delle società arcaiche, perché là dove questo vive in una forte unione con il ritmo della natura e del cosmo, il primo appare fortemente solidale con la storia, di cui vuole cercare il senso.

Ripa pare muoversi con equilibrio nella storia (senza alcuna concessione alle storie), ma anche nella natura, sfuggendo ai rischi del pittoresco e concedendo anche poco al sublime; evitando indugi narrativi o letterari, ma anche pericolose derive mistiche.

Il suo viaggio è essenzialmente razionale, come si è detto, pur se pervaso dal senso religioso dell'attesa e denso di silenzio e preghiera. Il mistero è ovunque, ma innanzi tutto in noi. Il suo scandaglio è lavoro arduo, proprio come quello del teologo o del filosofo. Un viaggio come ricerca del vero, si pone del resto in analogia con la filosofia, con il pensiero profondo e forte, da Seneca a Bobbio, dal Vangelo al Corano. Ripa pare avvertire la necessità, nel lungo percorso, non tanto della citazione colta, quanto di fare pausa e, forse, di tentare una sintesi.

Un lungo cammino nello spirito e nella ragione, con i sussulti del dubbio, placati dal silenzio e dalla contemplazione. L'idea è che nel mondo e nel tempo esista una grande spinta verso il trascendente. Quasi una forza attrattiva che unisce tutto e tutti (*anima mundi*), intervenendo nella storia dell'uomo e sovvertendola, fino a renderla unica e irripetibile, come l'immagine che la macchina fotografica e la mente colgono, talora nell'istantanea, talora scegliendola nel groviglio del visibile.

Una caverna di sapore platonico, si diceva, inaugura questa serie di fotografie che, da subito sospingono lungo un cammino, come già Ripa ci indica nella seconda fotografia, dove per l'appunto il sentiero si snoda fra montagna e acqua, verso un indefinito e nebbioso orizzonte. La ricerca del senso o della direzione evocano Pascal e tutta la qualità dubbiosa dell'incedere umano, che avverte la sua pochezza nel cosmo. Dall'inquietudine pascaliana a quella già romantica di Foscolo e di Leopardi, Ripa pare trarre il senso laico dell'infinito e della solitudine dell'uomo dinanzi a tanta grandezza. Così, citando Friedrich, in questo *incipit* dell'occhio e della mente, Ripa ritrae una figura di schiena e in ombra, che si staglia contro gli immensi e maestosi ghiacciai della Groenlandia.

Certamente questa fotografia, intenzionale e per così dire programmatica, si stacca dalle altre, che si riallacciano subito al tema del viaggio, in una lunga e ininterrotta carrellata di immagini sapienti, legittime eredi della migliore tradizione fotografica, da Cartier-Bresson a Salgado.

Henri Cartier-Bresson costituisce un riferimento importante per cogliere la traccia di una grande scuola, fondata anche sulla capacità di conciliare lo sguardo del fotografo con quello della mente e, infine, di dilatare lo spazio del visibile oltre i limiti stessi della fotografia, creando un effetto affascinante di fusione fra spazio virtuale e spazio reale, che denuncia una profonda cultura umanistica, cui si deve anche la tendenza a scoprire la dimensione monumentale delle cose.

Sebastiao Salgado corrisponde invece all'approdo dell'occhio sulle verità più riposte e recondite della terra e dell'uomo. La sua dimensione monumentale si stempera nello sguardo incisivo e liquido dei suoi personaggi, la cui umanità trasuda da ogni particolare, dalla pelle, dalle mani, dallo sguardo, divenendo tutt'uno col paesaggio, luogo dell'uomo e insieme del suo mistero.

La preghiera nel Sahara di Ripa non potrebbe essere isolata da un contesto culturale che se da un lato ci riconduce a quanto già detto del suo viaggio decennale nel mondo, dall'altro appare debitrice proprio alla forza espressiva di Salgado. L'immagine di Ripa appare comunque del tutto autonoma, caratterizzata da un rallentamento della visione che è funzionale alla percezione del silenzio, inteso non in senso aggiuntivo, ma costitutivo dell'essere.

In questo senso Ripa esclude dalle sue immagini ogni tensione drammatica, privilegiando nell'azione dell'uomo la sua dimensione spirituale, là dove si ravvisa la sua identità, che è altro da una semplice sigla antropologica. In questa scelta per una nozione spirituale e non antropologica consiste e insiste il senso religioso di Ripa. L'uomo che prega nel Sahara è apparentemente piegato su di sé, diventa anche fisicamente una forma chiusa, un sasso nel deserto. Si tratta in realtà di una dimensione rituale che Ripa vuole evidenziare, come ben si coglie nelle immagini successive, dove il rito dà senso ai gesti dell'orante e infine li ricollega a quelli degli altri uomini, in una corralità che non interrompe la concentrazione individuale, ma la accorda ad una pluralità di voci che esprimono la religiosità di un popolo.

Ripa pare interessato al contrasto fra la dimensione individuale della preghiera e quella per l'appunto corale, che si manifesta in una ritualità composta, ma non priva di esteriorità. E' interessante notare come nelle società occidentali la preghiera sia andata nel tempo interiorizzandosi, fino ad acquisire connotazioni intimistiche, quasi un'esperienza della coscienza, che al più suscita un'etica in cui non è difficile ravvisare i segni globalizzanti di un sentire comune. Diventa legittimo chiedersi se in questa preghiera sopravviva la fede in un Dio pasquale e non piuttosto una vaga aspirazione a superare i limiti del naturale.

Il fotografo Ripa lavora per immagini, ma in esse pone domande e tenta risposte. Così è davvero emblematico l'accostamento ad Addis Abeba fra i due etiopi, l'uno bianco nella sua tunica, ripiegato a bozzolo su di sé nella preghiera, con il lungo bastone fra le mani e l'altro, in piedi accanto a lui, in vesti occidentali. I due non hanno soltanto una valenza scultorea, accentuata dall'intensità della luce concentrata sull'orante, mentre l'altro è significativamente in ombra (tanto che verrebbe da pensare ad un artificio fotografico); i due rappresentano mondi fra loro diversi, e se il primo appare del tutto saldo nel contesto ambientale, il secondo vi appare estraneo, provvisorio.

Il contrasto fra la luce e l'ombra, fra i chiari e gli scuri, posto sin dalla prima immagine del viaggio di Ripa, appare a questo punto una costante linguistica utilizzata per necessari approfondimenti iconologici.

In questo senso tutta la sezione dedicata al tema del silenzio appare attraversata dal brivido di una luce, che stagliandosi netta nei luoghi della fede, privilegia ora quella, ora l'altra zona e finisce col disperdersi verso il fondo di lunghi campi visivi, fondendo in un solo insieme l'immobile maestà delle architetture con il mobile passaggio delle persone. Luoghi di fede, luoghi dove lo spirito vibra fra le ogive e lo svolazzo delle vesti, vivificando e rinnovando memorie antiche. Tutto è presente e vivo nell'indagine che Ripa fa nel suo viaggio dell'anima, prima che della persona.

E se un viaggio è spostamento da un luogo ad un *altrove*, quello di Ripa, durato tanti anni, è caratterizzato da un continuo andare e tornare dall'anima sua a quella che intuisce fra le genti e alla sua ancora, in senso circolare appunto: *anima mundi*. Una geografia spirituale sospinge Ripa verso le soglie del mistero, dell'arcano silenzio, dove inizia la preghiera e diviene possibile il dialogo. Ma anch'esso va inteso prima di tutto fra sé e sé, e solo dopo la sua voce si mescola alle altre voci. L'occhio vede ciò che l'anima riconosce.

In questi anni Ripa ha realizzato centinaia e centinaia di scatti. Oggi ne presenta 75. La sua è un'operazione di distillazione utile alla chiarezza visiva e mentale. Ne deriva un *continuum* fotografico fluido e scorrevole, dove ogni immagine s'incasta con la precedente e allude già alla successiva.

Così la prima fotografia dedicata al tema del dialogo è anche densa di silenzio, nonostante il suono basso e cupo del *tung-chen*, tromba telescopica che pare già vedere la via di Labrang, nel Tibet Orientale, dove la luce ritaglia geometrie e disegna nere figure contro un muro di abbacinante chiarore. Da questo esterno lo guardo penetra abbagliato il buio della cerimonia della *puja*, preghiera collettiva in una penombra che separa nettamente il *dentro* dal *fuori*. Fra la luce e il buio l'anima del mondo pulsa ed indica un cammino di salvezza, come quello verso Lhasa, nel Tibet Orientale, prostrandosi ogni tre passi.

Devozione, superstizione? Penso né l'una né l'altra. Ci si affida ad un cammino già fatto dai padri dei padri e prima ancora. Chi può interromperlo. E serve interrogarsi sul senso che ha questo donarsi ad una tradizione antichissima? Chi è l'uomo per interromperla, per rompere questa catena che va'oltre il tempo e la storia? Oltre.

Questo è un cammino verso l'*oltre*, dove è l'anima del mondo. *Anima mundi*.

Paolo Biscottini